



A cent'anni dalla nascita del «Gandhi italiano» l'utilità di ricordare una figura rivoluzionaria: fu il primo a praticare il digiuno come protesta

Dolci, lezioni da una vita non violenta

Generoso Picone

Si chiamava Benedetto Barretta e la sua casa di pescatori si trovava al Trappeto, il villaggio tra Palermo e Trapani sulla costa del golfo di Castellammare dove Carlo Levi aveva incontrato «la faccia triste della miseria» – come scrisse in *Le parole sono pietre* – gli uomini senza lavoro, «disfiziati», senza volontà e desideri, le madri senza latte, i bambini denutriti e ridotti a scheletri». Lui era uno di loro e, quando il 14 ottobre 1952 muore straziato dalla fame, Danilo Dolci decide di iniziare il primo dei suoi digiuni. Fu allora che il ventiduenne di Sesana - paesino sul fronte orientale prima nella provincia di Trieste per passare dopo al territorio sloveno – antifascista fuggito dalle carceri repubblicane di Genova, allievo del teologo modernista Ernesto Bonaiuti, già promettente studente di Architettura a Milano con Bruno Zevi, poeta di talento nella schiera di Maria Corti, Pier Paolo Pasolini, David Maria Turolfo e Andrea Zanzotto, educato alla Nomadelfia di don Zeno Saltini e fondatore del borgo di Dio nel luogo più povero e disgraziato della Sicilia, divenne il Gandhi italiano.

Eppure del mahatma Danilo Dolci sapeva poco niente: «Avevo iniziato a digiunare perché avrei avuto schifo di me a continuare a mangiare tranquillo intanto che gli altri morivano. E invece in quell'occasione mi sono accorto della forza di questo mezzo, che poi ho valorizzato con una coscienza diversa. Imparai che, a certe condizioni, il digiuno poteva diventare una forza». La buona predica che doveva risultare una buona azione, avrebbe spie-

gato Norberto Bobbio: «Chi denunziava i mali doveva lui stesso cercare di porvi rimedio, pagare di persona. Il metodo che aveva scelto non era quello di pronunciare sentenze, ma quello della partecipazione diretta, della partecipazione attiva».

A cent'anni dalla nascita – il 28 giugno 1924, sarebbe morto a Trappeto il 30 dicembre 1997 – per consegnare alla memoria civile la figura di Danilo Dolci e restituire il significato autentico della sua presenza, basterebbero appunto le parole del filosofo torinese. Dante & Descartes le ripropone in una terza edizione ampliata di *La forza della nonviolenza. Bibliografia e profilo biografico di Danilo Dolci* di Giuseppe Barone, dove le testimonianze di Bobbio, di Gaspare Giudice e di Mario Luzi, assieme a tre fotografie di Enzo Sellerio sono introdotte da una nota di Viola Ardone (pagine 251, euro 18). Si tratta di un testo importante che disegna una linea ideale tra la pedagogia sociale espressa da Dolci in Sicilia e la pratica politica attuata a Napoli un ventennio dopo con la Mensa dei Bambini Proletari, un itinerario percorso in prima persona da Goffredo Fofi, giovanissimo nel borgo di Trappeto e protagonista nei locali di Montesanto.

È un libro che andrebbe letto insieme a *Danilo Dolci. Una rivoluzione nonviolenta. La vita e l'opera di un uomo di pace* curato da Barone – collaboratore di Dolci e vicepresidente del Centro per lo sviluppo creativo a lui intitolato – con un'intervista di Mao Valpiana e un ricordo di Luca Baranelli (*Altreconomia*, pagine 172, euro 16). Si comprenderebbe nel profondo il valore dell'assunto dolciano che colpì Erich Fromm – «pensa che sia possibile ciò che la



maggior parte della gente ritiene impossibile» – e recuperare la dimensione assai concreta dell'utopia del Gandhi di Trappeto: la sua filosofia di vita, alimentata lungo un percorso tormentato che coglieva nella maieutica socratica l'energia di inventare e progettare il futuro. Senza mai perdere la tensione curiosa di porre domande a sé e a chi aveva accanto, ricorda ancora Barone nell'introduzione a *Gente semplice*, la raccolta di quattro racconti di Dolci edita da Dante & Descartes in un prezioso trentaduesimo (pagine 72, euro 2).

Gli interrogativi inquieti e destabilizzanti di Danilo Dolci scandiscono un metodo che appare oggi il suo lascito più rilevante. La fame, la guerra, la povertà, la felicità, la formazione della coscienza, la natura del potere, la qualità della democrazia, l'importanza dell'ascolto, l'empatia con i deboli, la lotta ai mafiosi e il fastidio per i professionisti dell'antimafia, la simbologia della protesta irriverente costituiscono alcuni dei capitoli della sua biografia. Nel vallone di Trappeto, nelle aule dei Tribunali, nelle occasioni in cui registrò l'adesione e il consenso di politici e intellettuali di ogni latitudine – Mario Alicata, Francesco De Martino, Ugo La Malfa, Girolamo Li Causi, Giacomo Mancini, Giancarlo Pajetta assieme a Piero Calamandrei, Italo Calvino, Aldo Capitini, Noam Chomsky, Paulo Freire, Carlo Levi, Lewis Mumford, Gianni Rodari, Bertrand Russell, Ignazio Silone, Elio Vittorini – Dolci ha definito i termini di una istanza di radicale riforma della democrazia, di una opportunità di risposta ai bisogni collettivi che si fa speranza reale di convivenza.

UNA LINEA COLLEGA LA PEDAGOGIA SOCIALE MESSA IN ATTO IN SICILIA E LA PRATICA POLITICA A NAPOLI CON LA MENSA DEI BAMBINI PROLETARI

I SUOI INTERROGATIVI INQUIETI E DESTABILIZZANTI SCANDISCONO UN METODO CHE APPARE IL SUO LASCITO PIÙ RILEVANTE

MILANO Danilo Dolci (1924-1997) a destra con Ernesto Treccani (1920-2009), pittore e figlio del fondatore dell'Enciclopedia, in una marcia di protesta



GIUSEPPE BARONE LA FORZA DELLA NONVIOLENZA DANTE & DESCARTES PAGINE 176 EURO 12

© RIPRODUZIONE RISERVATA